

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*Sir 35, 1-15; Sal 49; Mc 10, 28-31*

Un'espressione ritorna con insistenza: “*sacrificio*”. Il testo del Siracide della liturgia di oggi ce lo ripete tante volte.

Che cos'è un sacrificio? Anzitutto non significa semplicemente una fatica, uno sforzo; “sacrificio” significa “rendere sacro”, offrire qualche cosa come sacro.

In questa lettura all'espressione “sacrificio” viene contrapposta quella di “dono”: “*Non corromperlo con doni*”. Che differenza c'è tra un sacrificio e un dono? Qui appare molto chiaramente: è l'intenzione; un dono fatto per comprare qualcuno, per comprare Dio, non è gradito, non è accettato.

Dobbiamo allora stare proprio in questa limpida prospettiva di totalità.

Sacrificio è la lode. Quando noi cantiamo l'*Alleluia*, facciamo un sacrificio, facciamo cioè della nostra voce qualcosa di sacro, qualcosa che si eleva a Dio, che si offre a Lui. Naturalmente questo suppone che nella voce ci sia la nostra persona, il nostro cuore.

Quando arriviamo all'altare con qualcosa che ci appartiene, e lo mettiamo lì, facciamo un sacrificio

Quando poniamo la nostra vita nelle mani del Signore, questo è il sacrificio gradito a Dio.

C'è un'espressione sintetica che ci aiuta a collegare questa prima lettura al vangelo che abbiamo ascoltato e che ci ripresenta lo stesso tema visto in un'altra ottica. L'espressione è “sacrificio di comunione”; è un'espressione che ritornerà anche nel prossimo Congresso Eucaristico Nazionale. L'espressione “sacrificio di comunione” rappresenta molto bene quello che noi celebriamo nell'Eucaristia.

Dopo il Concilio Vaticano II, all'interno della Chiesa, si è aperto un dibattito in cui ci si chiedeva se l'altare fosse una mensa o piuttosto un'ara; se fosse il luogo del sacrificio o quello del banchetto. Forse l'equivoco sta proprio qui: è tutte e due insieme, o meglio, è la stessa cosa!

Qual è il sacrificio gradito a Dio? È la comunione. O meglio: il sacrificio stesso è comunione, l'offrirsi a Dio è per la comunione con Lui; ecco perché non bastano i doni, i doni per ottenere qualcosa.

Alle volte diciamo a noi stessi: “Se il Signore non ascolta le nostre preghiere, forse è perché non abbiamo fatto abbastanza...”. Sì e no; perché noi non siamo abbastanza! Cioè non si tratta di

barattare qualcosa per ottenere di più, ma si tratta di offrirsi per essere in comunione: questa è la meta. E allora il Signore non si sottrarrà certamente a questa logica; anzi, la susciterà per primo in noi, perché Lui per primo vuole che tutto ciò che facciamo sia *essenzialmente* comunione, altrimenti non gli basta; e se ben ci pensiamo, questo non basta nemmeno a noi.

Questa pagina di vangelo nasce da un inceppo che viene costantemente sottoposto da Gesù, e anche alla Chiesa e anche a noi, in questi termini: “Cosa devo fare per essere felice?”. Va da Lui un giovane, gli domanda questa cosa e Gesù gli dà la risposta, gli dà la ricetta: ma a quel giovane non garba! Gli apostoli ci restano male, e a loro volta interrogano Gesù: “Maestro noi abbiamo già fatto quello che tu hai detto, e allora?”. La risposta sta proprio lì, in quella domanda: “Voi avete lasciato tutto per seguire Me. È questo che volevate, o no? In Me trovate tutto centuplicato”, non solo moltiplicato per cinque o per sette...

Che cosa cerchiamo quando noi offriamo, quando noi facciamo, quando noi lavoriamo, quando noi rinunciamo? Qual è la meta? Proviamo a calare questa situazione nelle nostre famiglie: che cos'è che il Signore gradisce quando mette lo sguardo nelle nostre case? La comunione!

Guardiamo ciò che le famiglie fanno nella Chiesa, o i sacerdoti fanno nella Chiesa: che cosa cerca il Signore? Dove si riposa? Là dove fiorisce comunione, non delle opere in se stesse, non degli sforzi. Sarebbe cosa triste se uno si entusiasmasse solo perché ci sono delle persone che si sforzano. E allora? Eppure noi stessi, quando andiamo all'altare, tante volte siamo disorientati: cosa possiamo portare? Cosa dobbiamo guardare? In che direzione ci dobbiamo orientare?

“Quando vai all'altare non andare a mani vuote” dice il Siracide. E lo dice in questo senso: non perché noi possiamo fare qualche cosa per Dio, ma perché possiamo essere qualche cosa per Dio.

Ci sono persone che vagano tutta la vita e continuamente perdono il filo e si domandano: “E dov'è? E perché non sono felice?”. Ecco, cerchiamo proprio di rimanere qui senza disperderci inutilmente in altri pensieri: non sono le nostre manchevolezze o le nostre cadute a impedirci la gioia, ma forse è proprio il non sapere esattamente che cosa cerchiamo.

Vogliamo allora che questa Eucaristia rappresenti, così come è, una gioia per Dio, perché anche attraverso di noi sia una gioia per tanti altri.